

Venerdì 7 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

## Avviso di garanzia per il sindaco di Parigi

PARIGI. Il sindaco di Parigi, Jean Tiberi, ha ricevuto ieri un avviso di garanzia per «complicità nella sottrazione di fondi pubblici» e ricettazione. I fatti contestati risalgono al '95, quando la moglie di Tiberi, Xaviere, ottenne un compenso equivalente a 60 milioni di lire per un rapporto sulla cooperazione e la francofonia consegnato al Consiglio generale dell'Essonne. Una cifra ritenuta esagerata, tanto più che il documento in questione, arrivato nelle mani dei giudici anti-corruzione grazie a una perquisizione a sorpresa nella casa del primo cittadino di Parigi, è risultato del tutto inconsistente e persino infarcito di errori di ortografia. Tiberi è stato chiamato in causa perché la somma è stata versata sul conto in comune con la moglie. Il sindaco si difende e parla di «persecuzione giudiziaria», se la prende con i giudici e con la stampa, accusandoli di aver intrapreso da sei mesi a questa parte «una vera caccia all'uomo». Tiberi non intende comunque farsi da parte e ieri è partito come previsto per il Marocco, dove era in programma una riunione di sindaci francofoni, portandosi dietro la solidarietà espressagli dalla maggioranza di destra che lo affianca nel palazzo municipale. L'avviso di garanzia è stato frutto di un'indagine faticosamente portata avanti dalla magistratura francese su un affare di false fatture dell'immobiliare pubblica di Parigi, fatture dietro le quali si sospettava un finanziamento occulto del Rpr gollista. I giudici si sono scontrati con ripetuti e talvolta plateali tentativi di insabbiamento da parte del potere politico. Tiberi anche in passato era stato coinvolto nella vicenda di case comunali affittate ai suoi figli, ma non era stato mai formalmente accusato. L'opposizione di sinistra ha salutato con favore l'avviso di garanzia: «La morsa si stringe su un clan politico finora onnipotente». Ieri in occasione del cinquantenario del Consiglio superiore della magistratura, il presidente Chirac ha colto l'occasione per rimarcare i poteri dell'esecutivo, tra i quali rientra anche quello di nominare i giudici.

Il capo del Cremlino ha descritto una classe dirigente corrotta ed incapace. Presentato il programma di lavoro

## Elsin alle Camere: «Russia nel guado» Il presidente accusa il governo

Boris ha parlato per 25 minuti nella sala di Marmo davanti ai deputati riuniti. È stato il suo vero discorso di investitura. In primo piano i problemi economici del paese: «Ci siamo fermati a metà strada e annaspiano in una corrente di problemi»

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. «Ci siamo fermati a metà strada. Abbandonata la vecchia sponda continuiamo ad annaspire in una corrente di problemi che ci porta alla deriva e non ci permette di raggiungere la sponda nuova». È in mezzo al guado la Russia di Boris Elsin e lo dice proprio lui, il presidente, tornato apparentemente pieno di carica al timone del suo paese. È stato il suo vero discorso di investitura quello che ha pronunciato ieri davanti alle Camere riunite, il discorso che non riuscì a profondere dopo la riconferma alle elezioni di luglio, per essere già precipitato nella terribile debolezza che lo condusse tre mesi dopo sotto i ferri per l'operazione al cuore. Ha parlato nella sala di Marmo, in uno dei palazzi del Cremlino, quella dove in tempi comunisti discuteva il Comitato Centrale del Pcus. Ed ha presentato un programma di lavoro che si allunga fino al 2000, anno in cui la Russia dovrà votare per un nuovo presidente. Ma soprattutto Elsin ha pronunciato un'arringa contro il governo (e il potere in generale) che otto mesi fa egli stesso decise di mettere in piedi.

Snello, agile ed elegante in un completo blu, Boris Elsin ha parlato per venticinque minuti. «Sono

scontento del governo - ha detto il presidente russo - Si è mostrato incapace di lavorare senza la continua guida del presidente. È ora di mettere ordine e lo metterò». È stata un'analisi spietata quella di Elsin dalla quale viene fuori la descrizione di una classe dirigente corrotta e incapace e un paese ancora sull'orlo dell'abisso. «Il potere russo si affanna ma non governa - ha detto - fa finta di essere operoso ma non opera. I potenti pensano solo al proprio benessere». Quanto alla Russia «la situazione del paese è estremamente complicata: si è riusciti a fermare la crescita dei prezzi ma non si è stati capaci di fermare il calo della produzione e a garantire il flusso degli investimenti». Mentre la vita per i russi è ancora difficile perché «i salari, le pensioni e gli assegni non sono pagati» e perché «la crescita della criminalità mina la fiducia della gente» nel futuro. Tanto che il presidente si mette dalla parte di chi ha deciso di scioperare alla fine del mese. «Sarà una protesta giusta», ha esclamato.

Che cosa ha provocato tali disastri? Elsin conosce la risposta. «In cinque anni di potere - ha detto - non ci siamo impadroniti di metodi efficaci di regolazione del mercato, anzi spesso l'attività dello Stato è stata essa stessa fonte di disordine

perché si ingerisce laddove non dovrebbe e non agisce dove è richiesto il suo intervento». «Primi colpevoli - ha insistito Elsin - sono i dirigenti di impresa che non hanno imparato le nuove abitudini ma hanno perseverato in quelle vecchie. Cioè hanno continuato a rubare». Il presidente russo non ha lanciato solo accuse generiche, ma ha fatto un esempio concreto, quello del Primorie, la regione di Vladivostok. Qui i lavoratori non sono stati pagati per ben sei mesi e poi si è scoperto che i loro stipendi erano serviti ad acquistare azioni remunerative per i dirigenti e pagare le loro trasferte.

Elsin ha quindi annunciato che ci sarà un grande rimpasto nel governo ma non ha elencato i nomi di chi entra e di chi esce. L'altro giorno i giornali russi avevano svelato il ritorno nell'esecutivo di Anatolij Ciubais, l'attuale capo dell'amministrazione del presidente. Il diretto interessato ieri non ha smentito ma nemmeno confermato. «Spetta al presidente annunciare i cambiamenti di responsabilità», si è limitato a dire. Ciubais dovrebbe diventare il vice di Cernomyrdin, l'unico vice, il che equivale a dire che il nuovo esecutivo si appresta a spingere l'acceleratore sulla strada delle riforme. Ovviamente la sola indiscrezione del ritorno al governo di Ciubais, il

liberale più odiato del paese, ha fatto rizzare i capelli in testa a tutta l'opposizione. Comunisti e nazionalisti hanno annunciato battaglia sul suo nome una volta che la lista del nuovo esecutivo arriverà in Parlamento. E non è detto che proprio per questo Elsin abbia scelto di lasciare passare ancora qualche giorno prima di presentare l'elenco dei nuovi ministri, non volendo rischiare la bocciatura del suo uomo migliore.

L'ultima parte del discorso del presidente ha riguardato la politica estera che per la Russia significa in questo momento soprattutto la patata bollente dell'allargamento della Nato a est. Elsin ha ribadito l'opposizione del suo paese ma ha anche dichiarato che spera molto nell'incontro di Helsinki con Clinton del 20 e 21 marzo per trovare una soluzione che andrà bene a tutte le parti. «Dietro l'allargamento della Nato a est c'è il disegno di espellere la Russia dall'Europa - ha detto Elsin - Ma potrebbe essere una decisione fatale che costerà caro ai popoli europei».

«Noi però faremo di tutto per evitare questa nuova spaccatura», ha promesso ieri alle Camere il capo del Cremlino.

Maddalena Tulanti

## Senzatetto si dà fuoco a Mosca

MOSCA. Si è coperto di benzina e si è dato fuoco sulla piazza Rossa, rimanendo gravemente ustionato. L'uomo, del quale non è stato reso noto il nome, è salito ieri sulla pietra delle decapitazioni, il grande monumento circolare a fianco della basilica di San Basilio, si è cosperso del liquido infiammabile e si è dato fuoco. Secondo l'agenzia Itar-Tass l'uomo ha 40 anni ed è arrivato dalla regione di Kirov. La causa della clamorosa protesta sarebbe la perdita della «propiska», il documento di residenza necessario per avere il diritto di rimanere in una città. Diventato senzatetto l'uomo sarebbe venuto a Mosca per suicidarsi sotto gli occhi del potere.

Lo Stato ha cercato invano prestiti dalle banche. Walesa non volle ristrutturare l'impresa in cui aveva lavorato

## Addio ai cantieri di Danzica, culla di Solidarnosc Chiusura definitiva e licenziamento dei 3600 operai

Gli impianti schiacciati da 260 miliardi di debiti e privi di ordinazioni hanno portato il curatore fallimentare a decretare i drastici tagli. La decisione dopo il rifiuto del colosso bancario polacco di concedere un prestito per il rilancio. Tutto all'asta per 88 milioni di dollari.

DANZICA. L'agonia dei cantieri navali di Danzica, culla di Solidarnosc, il sindacato libero che provocò la caduta del regime comunista, è finita. Il curatore fallimentare ha annunciato agli operai riuniti in assemblea che è stata decisa la chiusura degli impianti e il licenziamento di tutti i tremilaseicento dipendenti.

Una sarcastica salve di applausi, e molti fischi, hanno accolto l'annuncio, giunto a sei mesi dalla decisione del governo di dichiarare falliti gli storici cantieri, schiacciati da debiti per 260 miliardi di lire, e ormai privi di ordinazioni. «A partire da oggi avviamo il processo di cessazione del rapporto di lavoro per i dipendenti», ha comunicato Wieslaw Szaj, il curatore, promettendo il pagamento della liquidazione e una lettera di referenze con la quale i licenziati si presenteranno ai futuri potenziali datori di lavoro.

Lo Stato, che detiene il sessanta per cento della proprietà, ha cercato prestiti e commesse per scongiurare la chiusura totale dello stabilimento, ma le banche si sono rifiutate di fare credito a un'impresa che non

ha mai effettuato la ristrutturazione che avrebbe richiesto il passaggio dall'economia centralizzata al libero mercato, e ha continuato invece a vivere dei sussidi pubblici. Finché alla presidenza della Repubblica polacca è rimasto Lech Walesa, il leader di Solidarnosc, quei sussidi non sono stati fatti mancare. Pur professando la sua fiducia nel capitalismo, Walesa non se l'è mai sentita di affondare, in nome delle leggi del mercato, l'impresa in cui aveva lavorato e che è ormai entrata nella storia come la culla di Solidarnosc.

Mentre Walesa garantiva il posto e l'indennità varie ai suoi ex-compagni di lavoro con incessanti iniezioni di fondi statali, gli altri due grandi cantieri navali del paese, quelli di Stettino e di Gdynia, si sottoponevano a una dolorosa ristrutturazione per adeguarsi all'economia di mercato, raccogliendone poi i frutti, tanto che oggi sono tra i cantieri più attivi d'Europa.

Il destino degli ex cantieri Lenin, fondati mezzo secolo fa, è stato segnato dalla mancata rielezione di Walesa, battuto da Aleksandr Kwa-

sniewski, leader degli ex comunisti, nelle elezioni del 1995. L'ascesa al potere degli eredi del vecchio Poup (che hanno dato vita ad una formazione di orientamento socialdemocratico) ha offerto il destro a Solidarnosc di sostenere che fallimento e chiusura sono frutto di una vendetta politica. Ma, secondo il ministro dell'Industria Wieslaw Kaczmarek, «la tragedia è che, dopo essere stati in prima linea nei cambiamenti politici, i cantieri di Danzica non sono stati in prima linea nella riforma dell'economia», e Solidarnosc, forte del prestigio acquisito, ha impedito le decisioni che avrebbero potuto portare la salvezza.

La decisione di chiudere è giunta dopo il rifiuto di una delle più grandi banche polacche, la Pekao Sa, di concedere un prestito di 100 milioni di dollari. Intanto negli ultimi mesi la forza lavoro dei cantieri era scesa dai 7500 di agosto a 3600. Il valore dei cantieri messi all'asta è calcolato nell'ordine degli 88 milioni di dollari, poco più della metà dei debiti di cui sono oberati.



Massimo Cavallini

Netanyahu assediato dai falchi affronta una tempestosa riunione del governo

## Scontro sul ritiro dalla Cisgiordania

L'estrema destra accusa il premier di mettere in serio pericolo la sicurezza degli insediamenti ebraici

Per Benjamin Netanyahu è scoccato il «momento del ritiro». Secondo quanto sancito dagli accordi su Hebron, l'esercito con la stella di Davide dovrebbe iniziare oggi la prima fase del ritiro da un'area della Cisgiordania. Ma i falchi della destra ebraica non mollano la presa. E ieri sera hanno dato battaglia nella riunione straordinaria del governo convocata da «Bibi» per decidere le dimensioni di questo primo ritiro. Per abbassare la tensione con i palestinesi - giunta ormai ai livelli di guardia dopo la decisione israeliana di dare via libera alla costruzione dell'insediamento ebraico di Har Homa nella parte orientale di Gerusalemme - Netanyahu intende «largheggiare» nella porzione della Cisgiordania da riconsegnare subito agli uomini di Arafat: un'area che oscilla tra il 7-10% della West Bank. Una scelta decisamente osteggiata da ampi settori della maggioranza di governo. Una riprova si è avuta ieri, quando davanti ai riflettori della Tv di Stato è apparso il ministro delle Infrastrutture e leader storico dei falchi,

Ariel Sharon. Scuro in volto, Sharon non concede tregua a Netanyahu. Il suo giudizio è sprezzante, la condanna politica è netta: «Netanyahu - dice - è venuto meno agli impegni assunti in campagna elettorale. Si è rotto un rapporto di fiducia e il Paese è ancora oggi in una situazione molto difficile». L'ira di Sharon appare incontenibile. La sua requisitoria contro il primo ministro è spietata: «Netanyahu - sottolinea - si sta rivelando dannoso per lo Stato d'Israele». La campagna per l'ebraizzazione di Gerusalemme - lanciata da Netanyahu non ha dunque smorzato l'ira dell'estrema destra israeliana. «Ogni occasione è buona per scatenare una bufera», si lascia sfuggire uno dei più stretti collaboratori di «Bibi». E la bufera si è di nuovo scatenata ieri, a ridosso della seduta di Gabinetto dedicata al ridispiegamento dalla Cisgiordania. Fissata per le 18.15, la riunione del governo è cominciata a slittare di ora in ora, segno delle difficoltà incontrate dal premier nei vari «faccia-a-faccia» con i suoi ministri più riottosi e con i

leader dei partiti religiosi che compongono la sua coalizione. Netanyahu cerca di vincere le resistenze degli ultranzisti, ma sono in molti, tra i deputati della coalizione di destra, ad annunciare il loro voto contrario quando il piano del ritiro dalla Cisgiordania verrà presentato alla Knesset.

Al nervosismo dei politici corrisponde l'imbarazzo dei vertici militari. «Armati» di cartine geografiche e di piani «top secret», gli alti gradi dell'Esercito hanno stazionato per ore nell'anticamera dell'ufficio del primo ministro in attesa della riunione di governo. I responsabili militari hanno preparato più piani alternativi a seconda che il governo decida di restituire ad Arafat, in questa prima fase, il 4 o il 10% della Cisgiordania. Lo scontro riguarda soprattutto i territori dell'«area-C», quella che include gli insediamenti ebraici e le basi dell'esercito. Su questo punto la destra oltranzista non sembra disposta ad alcun compromesso: nessun territorio dell'«area-C» deve passare in

mano ai palestinesi. La riunione del governo va avanti per ore: Netanyahu viene interrotto più volte. I toni si fanno concitati, le accuse roventi. Sharon si contrappone al primo ministro, spalleggiato dai rappresentanti del Partito nazionale religioso e dello «Shas». Fuori, un gruppo di coloni manifesta contro il «tradimento di Bibi». Sul tavolo, Netanyahu getta il rapporto dell'esercito: i vertici di «Ishah» hanno elaborato un piano «elastico»: ciò che Israele deve esigere è il succo del piano - è di avere il controllo delle strade, preservare i settori limitrofi agli insediamenti e impedire la determinazione di una continuità territoriale tra gli agglomerati palestinesi autonomi. Per il resto, via libera ad un ritiro più profondo di quello sopportato dagli ultradestri. Che non smobilitano: il lungo braccio di ferro in sede governativa è solo l'avvisaglia di uno scontro che si propagherà nei prossimi giorni in ogni angolo d'Israele.

Umberto De Giovannangeli

## Algeria, legali i gruppi di autodifesa

I gruppi di autodifesa nati spontaneamente tra gli abitanti di alcuni villaggi in diverse regioni del paese come risposta alle incursioni dei gruppi armati islamici contro la popolazione inerme sono stati legalizzati dal governo. La «Gazzetta ufficiale» algerina di questa settimana pubblica un decreto in tal senso, che «autorizza i cittadini a costituire volontariamente gruppi di autodifesa». La creazione di gruppi di autodifesa dai terroristi islamici dovrà tuttavia avvenire previa concessione dell'autorizzazione da parte del prefetto, su richiesta dei cittadini e ascoltato il parere dei servizi di sicurezza.

Autoproclamato contro le discriminazioni

## È nato in Romania il primo «Stato» dei rom

BUCAREST. Nasce nella regione di Tirgu-Jiu, in Romania, il «primo stato degli zingari». Ha un suo governo ma ha una valenza esclusivamente simbolica, non intende minacciare l'unità e sovranità della nazione. A darne l'annuncio è stato ieri Iulian Radulescu, autoproclamatosi quattro anni fa imperatore dei Rom di tutto il mondo. Iulian Primo, come si definisce, ha spiegato ieri la nascita del nuovo stato come una risposta alla «discriminazione razziale e alla repressione» attuata contro la minoranza tsigana in Romania.

L'episodio che ha innescato la decisione del «sovran» rom è stato l'arresto e la condanna di un gruppo di 45 nomadi appartenenti alla sua comunità. Sono stati accusati di aver occupato abusivamente alcuni terreni appartenenti alla locale stazione di agronomia. Reato che non viene contestato da Radulescu, i rom hanno effettivamente occupato quelle terre e tirato su delle case, che secondo la disposizione del tribunale verranno demolite tra qual-

Guerra commerciale

## Usa contro il Canada per pigiami cubani

CHICAGO. Il pigiama è forse, tra gli oggetti d'uso comune, il meno facilmente adattabile ai fragori della retorica bellica. Eppure proprio questo tradizionale simbolo d'indolenza e di relax sembra oggi al centro della «guerra» - solo commerciale, ma non per questo meno aspra - scoppata tra due fino a solo qualche mese fa alquanto improbabili «duellanti»: gli Stati Uniti d'America ed il Canada.

È infatti accaduto che, intimorita dai possibili effetti della Helms-Burton (la legge Usa che inasprisce ed «internazionalizza» l'embargo contro Cuba), una multinazionale americana della distribuzione, la poderosa Wal-Mart, abbia di recente deciso di sospendere la vendita d'una marca di pigiami cubani esposta nei suoi grandi magazzini canadesi. E che, così facendo, si sia d'accitto trovata nel bel mezzo di un fuoco incrociato che, ferocemente alimentato dall'una e dall'altra parte della frontiera, va ora proiettando ombre sinistre, non solo sulle prospettive del mercato pigiamistico, ma anche sul complessivo stato di salute delle relazioni commerciali internazionali.

Le origini del conflitto sono assai chiare. Approvata un anno fa da un Clinton alla caccia dei devoti della Florida, la Helms-Burton ha, com'è noto, introdotto un singolare principio: quello della «punibilità» di tutte le imprese, nazionali o straniere, che osino intrattenere rapporti commerciali con Cuba. Legittimamente accolta come una patente ed arrogante violazione delle norme internazionali in pressoché ogni angolo del pianeta, questa stessa legge ha provocato immediate contromosse legislative in tutti i paesi interessati (Canada, Messico, Comunità Europea). Ed è proprio nella «terra di nessuno» tra i contendenti che la Wal-Mart ha finito per restare irrimediabilmente intrappolata. Ovvero: se lasciava quei pur sornionanti emblemi del castrismo in mostra sui suoi scaffali, rischiava il castigo dei legislatori di casa sua. Ed ora, avendoli tolti, s'è esposta a quello, non meno implacabile, degli iritissimi canadesi: un milione di dollari di multa, dicono gli esperti, se tutto va bene.

E c'è di peggio. Questo scontro dai soporiferi contorni non è che la prima scaramuccia d'un conflitto di ben più ampie e pericolose dimensioni. Prossima tappa: il WTO (World Trade Organization), non lontano dall'emissione d'una sentenza di condanna che gli Usa, incuranti del ridicolo, s'apprestano a respingere per «ragioni di sicurezza nazionale».

Difficile dire come andrà a finire. Tempo fa chiamato a giudicare la Helms-Burton, l'ex presidente Usa Jimmy Carter ebbe a lapidariamente definirla «la più stupida legge mai approvata negli Stati Uniti».